

Il tramonto dei Florio

di Giuseppe Barone

1. *Dal mito alla storia.*

Se gli studi più recenti di storia sociale delle imprese non ci avessero abituati ad analisi raffinate dei processi di selezione e di natalità-mortalità delle aziende, saremmo stati tentati di definire le vicende dei Florio un caso da manuale della cosiddetta «legge della terza generazione», secondo cui la prima crea dal nulla la ricchezza, la seconda la conserva, la terza la scialacqua e la distrugge. La saga delle dinastie familiari borghesi, dalla scalata economica dei patriarchi fondatori fino allo sperpero degli ultimi eredi trova nel romanzo di Thomas Mann, *I Buddenbrook* (1901), un modello letterario talmente «forte» da trasformarsi facilmente in stereotipo culturale, la cui diffusione non resta certo circoscritta nei confini europei, se già agli inizi del XX secolo negli Stati Uniti circolava la battuta sarcastica contro le famiglie «che iniziarono in maniche di camicia e, nel corso di tre generazioni, si ritrovarono in maniche di camicia»¹.

Ma nella storia economica, più che mai, gli stereotipi non servono ed il compito degli studiosi è quello di elaborare interpretazioni scientificamente attendibili sulla base di documentazione archivistica e di riscontri oggettivi. I Florio sono entrati da tempo nella leggenda e le forti resistenze dell'immaginario collettivo non hanno aiutato gli storici a disancorare le ipotesi di ricerca dalle interpretazioni romanzate o, comunque, subordinate ad opzioni ideologiche precostituite: nel caso specifico, alla tradizione sicilianista che attribuisce la rovina del maggior gruppo imprenditoriale isolano al *pactum sceleris* tra Giolitti ed i capitalisti del Nord². Tutto ciò non è avvenuto a caso, poi-

¹ D. Landes, *I Bleichröder e i Rothschild: il problema della continuità nell'azienda familiare*, in Aa.Vv., *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di Ch.E. Rosenberg, Torino 1979, p. 121.

² Come esempio negativo di tale pubblicistica, cfr. il volume di M. Tuccari, *I Florio*, Caltanissetta-Roma 1967, anche se la lettura in chiave sicilianista del «caso Florio» è stata larga-

ché oltre a conformarsi ad un preteso modello buddenbrookiano, le vicende biografiche dei Florio hanno finito per caricarsi di un maggior valore simbolico, potendosi identificare con quelli più generali della Sicilia pre e post-unitaria, cioè la Sicilia delle grandi speranze, ma anche delle attese frustrate e delle illusioni perdute. «Questo incontro — ha scritto acutamente Maurice Aymard — fra un destino familiare e quello dell'isola dà forza e durata al mito che essi incarnano»³.

Oggi disponiamo, tuttavia, di alcuni eccellenti contributi sulla parabola ottocentesca della dinastia, cioè sulla fase di costruzione e consolidamento del gruppo imprenditoriale. Non conosciamo quasi nulla, invece, del segmento novecentesco di questa storia, e della lunga fase di decadenza economica, ad eccezione di qualche languida descrizione della *belle époque* palermitana e dei gioielli di donna Franca. Questo saggio intende perciò colmare una lacuna grave, offrendo gli spunti iniziali di una ricognizione archivistica che merita di essere ulteriormente approfondita. Personalmente non ritengo convincente la tesi tradizionale che attribuisce la crisi dei Florio alle spese di lusso della loro vita privata. La spiegazione è accattivante: i Florio, fondatori della moderna cultura industriale nella Sicilia pre e post-unitaria, avrebbero gradualmente adottato ed enfatizzato un modello di vita e di comportamenti familiari che non era caratteristico della loro classe, ma della più titolata nobiltà isolana. Questa debole identità di imprenditori borghesi in una società urbana d'*ancien régime* sarebbe stata la causa principale della loro rovina, configurandosi come una vera e propria «sindrome aristocratica» così bene analizzata da David Landes nel caso dei Bleichröder. Contro questa interpretazione si possono sollevare almeno due obiezioni. La prima riguarda l'ovvia constatazione che l'assunzione dei modelli nobiliari di vita è comune a gran parte della borghesia industriale del XIX secolo, senza che ciò abbia costituito una fatale nemesis per quelle famiglie. Nell'Europa del XIX secolo, e fino alla prima guerra mondiale, i fenomeni di nobilitazione assumono rilevanza internazionale, al punto da accreditare la tesi di Arno Mayer sulla *longue durée* dell'aristocrazia e dei suoi valori in una società troppo aprioristicamente considerata capitalistica e «modernizzata»; in particolare, l'*anoblissement* di molti imprenditori ita-

mente accreditata in numerosi contributi fino alla fine degli anni settanta. Per una critica dell'interpretazione regionalista, cfr. G. Barone, *Storia della Sicilia e sicilianismo storiografico*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1978, fasc. I, pp. 309-30.

³ M. Aymard, *Dalla storia al mito e dal mito alla storia*, in Aa.Vv., *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Palermo 1991, p. 19.

liani, ad esempio, costituì una sorta di valore aggiunto al loro prestigio sociale⁴. E del resto, la nobilitazione dei Florio era già avvenuta nel 1866 col matrimonio di Ignazio I con Giovanna D'Ondes Trigona, che aveva completato l'inserimento della famiglia nell'*high society* palermitana, garantendole anzi ampiezza e stabilità di relazioni sociali influenti. La seconda obiezione attiene alla congruità stessa della tesi «nobiliare»: gli sperperi e i lussi aristocratici contribuiscono in modo marginale ad incrementare il passivo di Casa Florio, che invece ha ben altre e più complesse origini, le quali rimandano ad una più generale riflessione su tempi e modalità di formazione dell'imprenditoria meridionale con le sue peculiari stimate della eccessiva dipendenza dalla congiuntura del mercato internazionale e della precarietà tecnico-gestionale. Solo abbandonando i riferimenti ideal-tipici dell'imprenditore «puro» schumpeteriano, potremo misurare spessore e qualità della storia della borghesia industriale siciliana, delle sue articolazioni geografiche e politiche, dei flussi di comunicazioni in cui è immersa. Non per costruire modelli astratti, né per consolarci con i giudizi morali, ma solo per recuperare la memoria «lunga» della Sicilia contemporanea.

2. Ascesa e declino di una dinastia imprenditoriale.

Quella dei Florio appare una vicenda emblematica, non solo come scenario e mito di una dinastia familiare borghese, ma anche perché consente di verificare sul piano della concreta indagine prosopografica alcuni snodi della ricerca storica che riguardano i rapporti borghesia-aristocrazia, famiglia-impresa, mercato-congiunture, considerati da uno specifico osservatorio meridionale. L'origine calabrese dei Florio, infatti, pone subito una prima questione circa le dinamiche di integrazione-gerarchizzazione funzionale tra aree «forti» ed aree «deboli» del Mezzogiorno. Il «negoziante» Paolo Florio che decide di cercar fortuna a Palermo nel 1799 non è certo un'eccezione individuale, ma è già membro influente di quel ceto mercantile di Bagnara, le cui ripetute immigrazioni in Sicilia testimoniano la plurisecolare tenuta di scambi commerciali interregionali. Rosario Lentini e Michela D'Angelo hanno già chiarito tempi e luoghi di presenza nell'Isola della comunità bagnarota, la cui rete di solidarietà amicali e di parentele è largamente utilizzata dai Florio nella fase d'impianto del-

⁴ A. Mayer, *Il potere dall'ancien régime fino alla I guerra mondiale*, Bari 1982.

le loro attività economiche; il capostipite della famiglia, ad esempio, si associa col cognato Paolo Barbaro, anche lui trafficante di droghe e «generi diversi» in numerosi centri del periplo costiero occidentale; né diversa è la logica del figlio Vincenzo quando nel 1834 sceglie il cugino e «compaesano» Raffaele Barbaro come uomo di fiducia per il nuovo stabilimento vitivinicolo di Marsala¹. La continuità con la comunità d'origine s'intreccia con i legami di parentela: nel 1838 la farmacia di via Materazzai è «affidata» al cugino e bagnaroto Marco Artibali, così come nel 1861 la fabbrica di acido solforico avviata con gli inglesi Ingham e Porry è amministrata dal cognato Giovanni Portalupi. Compaesani e parenti costituiscono il solido retroterra dell'impresa familiare dei Florio, le cui tradizionali radici localistiche servono come punto di riferimento culturale per lanciarsi verso un modello «alto» di imprenditoria, che nell'economia internazionale dell'età della restaurazione trova come protagonisti i *merchant-bankers* inglesi. La storia dei Woodhouse, degli Ingham-Whitaker e dell'ampia colonia di mercanti-imprenditori inglesi in Sicilia è fin troppo nota², e qui occorre ritornare sulla presenza di capitalisti «esterni» solo per sottolinearne l'effetto moltiplicatore e di contagio-contiguità per gli esponenti più dinamici della nascente borghesia locale, che in quella esperienza di capitalismo non specializzato né verticalizzato rintracciavano tuttavia le tipologie gestionali più collaudate per assolvere in modo unitario alla triplice scansione degli interessi commerciali, industriali e bancari. Alleati ed «allievi» degli uomini d'affari inglesi, i Florio gradualmente scardineranno la struttura oligopolistica del capitale estero, fungendo da mallevadori-promotori di un'imprenditoria autoctona, selezionata sia tra i vertici nobiliari delle élites, sia tra le pieghe vischiose della *middle class* e dei ceti di frontiera isolani.

Spetta comunque a Vincenzo Florio (1799-1868) il merito di essere riuscito ad emergere dalla fitta ragnatela di compaesani, parenti

¹ R. Lentini, *Aromatari, negozianti-banchieri e padroni di mare calabresi a Palermo: i Barbaro e i Florio*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti di Palermo», Palermo 1984; M. D'Angelo, *Alle origini dei Florio. Commercio marittimo tra Bagnara e la Sicilia occidentale alla fine del Settecento*, in «Nuovi quaderni del meridione», 1978, n. 64. Per un sintetico riferimento allo sviluppo dell'industria enologica cfr. G. Barone, *Vite vino (secoli XVIII-XX)*, in Aa.Vv., *La dimora di Demetra, Storia, tecnica e mito dell'agricoltura siciliana*, Palermo 1989, pp. 135-47.

² R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983; M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia (1806-1815)*, Milano 1988; R. Trevelyan, *La storia dei Whitaker*, Palermo 1988; R. Lentini, *La presenza degli inglesi nell'economia siciliana*, ivi, pp. 117-46; I. Neu, *Un uomo d'affari inglese in Sicilia*, in «Nuovi quaderni del meridione», 1985, n. 91; Aa.Vv., *Beniamin Ingham nell'economia siciliana dell'Ottocento*, Marsala 1985.

e amici³ e a compiere il cambio di velocità e di dimensione nel processo familiare di accumulazione originaria, attraverso l'inserimento in tutti i settori dell'economia isolana che lasciano intravedere una congiuntura favorevole, un temporaneo aumento della domanda, una qualsiasi condizione di monopolio naturale: dalla polvere di china al marsala, dalla pesca del tonno al commercio del grano, dalle miniere di zolfo all'attività armatoriale ed assicurativa⁴. Questa molteplicità di iniziative, se da un lato rivela la vitalità e la spiccata propensione all'investimento mobiliare della borghesia «imprenditrice» siciliana in sintonia con il ciclo espansivo dell'economia mondiale, mostra dall'altro i limiti evidenti connaturati alla figura ottocentesca dell'«imprenditore scentrato» meridionale che, condizionato dall'inserimento subalterno del Mezzogiorno nelle nuove gerarchie internazionali della produzione, è costretto ad evitare l'alea degli investimenti a lungo termine e «a diffondere il rischio su un arco ampio di iniziative agricole, commerciali, manifatturiere, finanziarie, con investimenti sempre leggeri e relativamente liquidi, smobilitabili ai primi segnali negativi del mercato». La convinzione di Biagio Salvemini, espressa in un recente quanto fortunato saggio⁵, è che proprio il carattere polivalente e non specializzato abbia costituito il tallone d'Achille della imprenditorialità meridionale: la dispersione orizzontale e sincronica dei capitali, la differenziazione frammentaria degli interessi, che rappresentano comportamenti comuni sia agli imprenditori napoletani studiati da Davis, sia ai più modesti negozianti-dettaglianti indagati da Macry, avrebbero ritardato e poi impedito i processi di verticalizzazione produttiva e di concentrazione finanziaria su cui andavano dislocandosi nella seconda metà del XIX secolo i mutati equilibri socio-territoriali della rivoluzione industriale⁶.

³ Sulla dinamica della dimensione locale-internazionale insiste a ragione E. Iachello, *I Florio tra mito e storia*, in Aa.Vv., *L'economia dei Florio* cit., pp. 23-38. Cfr. pure i contributi di A. Signorelli, *Tra negozianti inglesi e trafficanti locali. I Florio e l'imprenditoria siciliana dell'800*, e di F. Brancato, *I mercanti inglesi dell'ottocento in Sicilia: Vincenzo Florio nei rapporti con Ingham*, *ibid.*, pp. 41-56 e 57-69.

⁴ R. Giuffrida, *Vincenzo Florio: un capitano d'industria dell'Ottocento*, in «Economia e credito», 1975, n. 3; R. Giuffrida, R. Lentini, *L'età dei Florio*, Palermo 1985; S. Candela, *I Florio*, Palermo 1986. In particolare, sull'attività delle tonnare, cfr. R. Lentini, *Economia e storia delle tonnare in Sicilia*, in Aa.Vv., *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo 1986, pp. 31-56 e su quella zolfifera cfr. R. Spampinato, *La lunga vicenda dello zolfo*, in Aa.Vv., *L'economia dei Florio*, cit., pp. 87-100.

⁵ B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e storia», 1984, n. 26, pp. 917-46. Per una ripresa critica dei temi sollevati dal saggio cfr. pure A.M. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana», 1989, n. 6, pp. 63-89.

⁶ J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, Bari 1979; P. Macry, *Tra vendita e negozio. A proposito di borghesie urbane meridionali*, in «Meridiana» 1989, n. 5, pp. 61-75. Cfr. pure P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*, *ivi*, 1987, n. 1, pp. 19-45.

L'indubbio fascino argomentativo della tesi rischia tuttavia di sminuirsi qualora si tentasse di applicarla rigidamente al caso Florio. Insistere troppo sui caratteri speculativi dell'intermediazione commerciale o sulla polverizzazione degli investimenti lascerebbe perplesso lo studioso, che invece nel nesso vino-zolfo-navi-fonderia Oretea (a cui si aggiungerà in seguito il cantiere navale) rintraccia già al momento dell'Unità una coerente logica aziendale di integrazione verticale. L'inventario redatto dopo la morte di Vincenzo Florio (1868) mostra una consistenza patrimoniale di oltre 12 milioni di lire, per quasi due terzi rappresentati dall'impresa vitivinicola di Marsala e dalle azioni della società di navigazione a vapore. Soprattutto Vincenzo costruisce abilmente una immagine di sé come perfetto *self-made man*, così come ce la consegna la ritrattistica coeva e la biografia inserita nel volume di Michele Lessona, *Volere è potere* (1869), che lo descrive tutto intento a «vantaggiare con nuove imprese le condizioni della Sicilia»⁷. E di fronte alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui moti del 1866 a Palermo, il senatore Vincenzo ha modo di esplicitare valori e codici di un'etica borghese che lo spingono a condannare senza appello la decadenza economica e morale dell'ex-capitale: «l'ozio divora questa popolazione; l'ambizione la rovina; il lusso, la morbosa smania di tenere carrozza, è veramente sproporzionata a' mezzi che si hanno. Difficile trarla ad applicarsi all'industria e ad un attivo commercio»⁸. Anche se nelle iniziative benefiche ed assistenziali egli compare accanto ai nomi più illustri dell'aristocrazia, né disdegna il concorso della nobiltà locale alle sue intraprese economiche, il primo vero fondatore della Casa professa integralmente l'ideologia dell'imprenditore borghese. Simone Candela riferisce un episodio forse apocrifo, ma tramandato orgogliosamente da una generazione all'altra della famiglia: «quando egli aveva già raggiunto una considerevole fortuna, una famiglia patrizia non avrebbe disdegnato di sacrificare *il titolo al sacchetto*, dando in sposa al ricco popolano una nobile donzella a condizione che abbandonasse l'attività di mercante»⁹. Vincenzo non era certo «popolano», era nato borghese, aveva sposato una borghese e predispose per le due figlie matrimoni en-

⁷ M. Lessona, *Volere è potere*, Firenze 1869, p. 67. Cfr. al riguardo le considerazioni di Iachello, *I Florio tra mito e storia* cit., pp. 25-6, che però a mio avviso finisce per appiattare troppo sul modello ottocentesco dell'«imprenditore scentrato» le vicende di Casa Florio.

⁸ *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare d'inchiesta*, a cura di M. Da Passano, Roma 1981, pp. 147-48.

⁹ Candela, *I Florio* cit. pp. 65-7. Cfr. pure le valutazioni comparative svolte da P. Bairati, *Le dinastie imprenditoriali*, in Aa.Vv., *La famiglia italiana dell'Ottocento ad oggi*, a cura di P. Melograni, Bari 1988, pp. 141-92.

dogami all'ambiente commerciale palermitano; capitalista pioniere e capitano d'industria sino alla fine.

Ma di fronte a ricchezza e potere *noblesse oblige*, dovunque e sempre. Il primogenito Ignazio ha ricevuto un'educazione raffinata, frequenta il club più esclusivo della città, e nel 1866 impalma Giovanna D'Ondes Trigona, figlia del conte di Gallitano e nipote del capo dei clericali palermitani, il barone Vito D'Ondes Reggio. La legittimazione aristocratica si completa alla terza generazione, per toccare il culmine nella successiva: dei figli di Ignazio I, infatti, Giulia sposerà il principe Pietro Lanza di Trabia, Ignazio jr. la baronessa Franca Jacona di S. Giuliano e Vincenzo la principessa Annina Alliata di Montereale. Lo stile di vita di Ignazio riflette un comportamento sociale diffuso nel *jet-set* internazionale della *belle époque* europea, che gli consentirà di essere invitato a Londra nel 1887 per il giubileo della regina Vittoria. «Sull'esempio della vecchia aristocrazia locale — scrive Cancila — la famiglia si circonda di uno stuolo di servitori e clienti e andrà in giro per l'Europa su una propria vettura ferroviaria arredata come un appartamento ed in più viaggerà per il Mediterraneo a bordo dello yacht privato *Mary Queen*»¹⁰.

Il lusso e lo sperpero come poli negativi del codice culturale borghese possono essere la chiave interpretativa della crisi dei Florio? In un contesto più generale, la domanda ha diviso a lungo gli storici dell'economia circa le cause del declino dell'industria inglese dopo il 1870, tanto che Martin Wiener ha recentemente ripreso la tesi secondo cui il tramonto del primato britannico si può attribuire alla perdita di «spirito industriale» da parte di una borghesia sempre più intrisa di valori nobiliari: il desiderio di status, dunque, si sarebbe rivelato alla fine più forte della logica del profitto. Però la storiografia «cliometrica» americana — lo ha notato Adrian Lyttelton su questa stessa rivista — sostiene in modo convincente che di fronte all'attrezzata concorrenza dei paesi *second comer* gli industriali inglesi di fine Ottocento si comportavano secondo criteri di razionalità economica. Anche per i Florio i balli, le crociere, la beneficenza e il mecenatismo potevano rappresentare un investimento conveniente, anzi inevitabile per conseguire il successo negli affari. E ad ogni buon conto occorrerebbe spiegare come nonostante la pretesa di dissipazione connessa al *milieu* aristocratico, è proprio ad Ignazio che si devono la formazione di gran parte del patrimonio immobiliare e le

¹⁰ O. Cancila, *I grandi siciliani. Vincenzo e Ignazio Florio*, supplemento speciale del quotidiano «L'Ora», Palermo 1989, pp. 46-7. In precedenza lo stesso giornale aveva curato un altro utile supplemento di G. Speciale, *L'Ora e la grande avventura dei Florio*, Palermo 1976.

più impegnative strategie d'impresa. Negli anni settanta vengono acquistate le tonnare delle Egadi (l'unica azienda a dare cespiti sicuri per oltre mezzo secolo), sono rilevati a prezzo di liquidazione i piroscafi della fallita compagnia *La Trinacria*, che renderanno possibile nel 1881 la fusione con la flotta Rubattino e la nascita della Navigazione Generale Italiana, s'impiantano lo scalo d'alaggio e la fonderia Oretea; negli stessi anni sono perfezionati gli acquisti di alcuni latifondi in provincia di Trapani (contigui agli stabilimenti vinicoli) per oltre mille ettari. Alla sua morte (1891) Ignazio lascia ai due figli maschi un patrimonio valutato intorno ai 100 milioni di lire: nell'arco di una sola generazione erano stati perseguiti senza alcuna contraddizione entrambi gli obiettivi dell'*anoblissement* e della grande ricchezza.

Eppure con Ignazio II e Vincenzino (ai quali per volontà paterna l'eredità fu trasmessa in proprietà indivisa nella misura di 4/6 e di 2/6) si consuma l'epilogo di un'intensa esperienza imprenditoriale. Per colpa delle avventure galanti e delle macchine sportive del fratello minore, oppure dei favolosi ricevimenti a sovrani e capi di Stato voluti dal primogenito ed affidati alla magnifica regìa di donna Franca? Ancora una volta lo stereotipo del «tradimento» diventa una trappola ideologica che tende a deformare il giudizio storico in pregiudizio moralistico. In attesa di indagini più approfondite, molti elementi lasciano ritenere che non tanto l'imprenditoria «scentrata» corredata dallo spreco nobiliare e dalla dispersione orizzontale delle risorse, quanto piuttosto l'eccesso di specializzazione in alcuni settori dell'economia isolana abbiano squilibrato in profondità l'assetto aziendale del gruppo. Se non ci si lascia abbagliare dalle molte iniziative, a cui spesso Casa Florio fornì solo un patrocinio morale o un assai modesto contributo, a cavallo tra XIX e XX secolo c'è uno «zoccolo duro» industriale rappresentato da un vero e proprio *trust* siderurgico-armatoriale che faceva perno sulla fonderia Oretea, sul cantiere navale, sulle attività portuali e sui piroscafi della Navigazione Generale Italiana. Ed è proprio la necessità di garantire stabilità finanziaria e continuità di *input* mercantili per far sopravvivere l'anomalia di un sistema imprenditoriale integrato nel contesto di un'area arretrata che spinge Ignazio II ad elaborare un vasto programma modernizzatore, coinvolgendo forze sociali e settori produttivi diversi ma orizzontalmente e verticalmente integrati in quel «progetto Sicilia» lanciato nell'aprile 1900 dalle colonne del nuovo quotidiano «L'Ora»: un piano articolato che prevedeva l'intensificazione culturale del latifondo e la riorganizzazione commerciale dei settori vitivinicolo, agrumario e zolfifero. La costituzione nel 1896 della compagnia Anglo-Sici-

liana per unificare l'offerta dello zolfo sui mercati internazionali; la creazione nel 1900 del Consorzio agrario siciliano diretto dal socialista «marca Florio» Filippo Lo Vetere per propagandare la sperimentazione agraria e l'introduzione di macchine e concimi chimici nelle campagne; la nascita nel 1904 della Società anonima vinicola italiana con stabilimenti a Marsala, Trapani, Alcamo e Campobello per la produzione di marsala, cognac e liquori, costituiscono le tappe della crescita impetuosa di un grande complesso produttivo, che tende ad esaltare la capacità progettuale del capitalismo floriano. Nell'arco di un ventennio la sfida però viene perduta sul piano della competitività economica e delle opzioni politiche, almeno per due ragioni. In primo luogo, alla svolta del XX secolo si cronicizza l'irreversibile declino di alcuni monopoli naturali (zolfo) e di prodotti agricoli pregiati (vino) che avevano alimentato la secolare tenuta del commercio d'esportazione isolano: materie prime e colture arboree siciliane sono insidiate dalla competitività di altre economie mediterranee e dagli Stati Uniti. In secondo luogo, risulta fallimentare l'opzione politico-finanziaria con cui Ignazio II alla fine degli anni ottanta tenta di inserirsi nel blocco di potere nazionale: il crollo del Credito mobiliare nel 1894 causerà la prima seria *debâcle* nel già fragile bilancio aziendale, nello stesso momento in cui con la definitiva uscita di Crispi dalla scena politica si andava esaurendo l'attività armatoriale sovvenzionata dallo Stato, su cui i Florio avevano puntato in modo esclusivo". Forse un imprenditore «scentrato» dell'Ottocento meridionale non avrebbe puntato su un'accoppiata così rischiosa come Crispi e il Credito mobiliare. Ignazio Florio volle essere un esponente di primo piano del capitale finanziario nella età dell'imperialismo, ma dal Mezzogiorno l'impresa risultava ancora più ardua. E non vinse.

3. Una crisi annunciata.

La crisi finanziaria di Casa Florio diventa di pubblica ragione nell'autunno del 1908, quando in Parlamento e sulla stampa si apre lo scontro politico sul rinnovo delle convenzioni marittime. A fronteggiarsi senza esclusione di colpi erano da un lato il *trust* armatoriale Navigazione Generale Italiana-Banca Commerciale che da un ven-

¹¹ Per una più completa articolazione di questo taglio interpretativo cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 191-370.

tennio incassava i quattro quinti dei lauti contributi statali per le linee sovvenzionate, e dall'altro il governo Giolitti che, per porre fine a quel monopolio giudicato dannoso per l'erario e per l'economia nazionale, puntava ad affidare i servizi marittimi al Lloyd Italiano del senatore Erasmo Piaggio. Per entrambi i contendenti l'ambita preda era costituita dalle 31 200 azioni Ngi, che dopo una lunga serie di riporti i Florio erano stati costretti ad alienare a favore delle compagnie «La Veloce» e «Italia» (società minore del *trust*) per alleggerire la pesante esposizione di oltre 16 milioni di lire verso la Banca Commerciale¹.

Nei primi giorni di novembre Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, valutò l'opportunità di favorire il riscatto delle 31 200 azioni attraverso la costituzione di un cartello di finanziatori guidato da Piaggio e sotto vigilanza dell'istituto d'emissione, in modo da perseguire il duplice obiettivo di attribuire all'armatore genovese il controllo della Ngi e di risollevarle le traballanti fortune degli imprenditori siciliani. Ma il tentativo apparve presto destinato all'insuccesso per la difficoltà di trovare ingenti risorse al di fuori del circuito della Comit, e soprattutto di fronte alle prime realistiche stime delle condizioni economiche dei Florio. Il promemoria inviatoogli da Giuseppe Marchesano (l'ex deputato socialista, difensore della famiglia Notarbartolo nel processo Palizzolo, ed ora consulente legale del gruppo) fotografava con la cruda aridità delle cifre una situazione drammatica: ai 12 milioni necessari per riscattare le azioni Ngi bisognava sommare altri 8 milioni di debiti con scadenze ravvicinate, mentre il reddito complessivo delle attività commerciali ed industriali non superava la cifra di 1 200 000 lire che per i 2/3 derivava dall'esercizio delle tonnare. Il portafoglio azionario, composto prevalentemente dai titoli della Società vinicola di Marsala e dalle partecipazioni nei settori zolfifero e cantieristico, risultava incagliato per perdite varie ed immobilizzi, anche se restava ancora libero un patrimonio immobiliare (case, terre, magazzini, drogheria, ecc.) valutato intorno a 14 milioni. Per l'avvocato palermitano la sistemazione del gruppo sarebbe stata ancora possibile se la Banca d'Italia avesse promosso un consorzio di istituti di credito disponibili a saldare i debiti

¹ Al riguardo, cfr. il saggio di D.J. Grange, *Le convenzioni marittime in base alle carte Stringher (1909)*, in «Storia contemporanea», 1981, pp. 903-32 e le equilibrate considerazioni di A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915). Le premesse politiche ed economiche*, Bologna 1981, pp. 363-76. Sui rapporti Florio-Banca Commerciale cfr. i riferimenti contenuti nell'opera di A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, Bologna 1980, vol. III, pp. 132-90. Dello stesso Autore cfr. pure *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, Milano 1982, vol. II, pp. 218-21.

più urgenti e a fornire il capitale circolante per continuare l'attività aziendale².

Contro l'abusata tesi sicilianista che vorrebbe Giolitti nemico giurato dei Florio e della Sicilia, fu piuttosto il Presidente del consiglio a preoccuparsi maggiormente circa le conseguenze di un eventuale fallimento sui livelli occupazionali e sulla situazione dell'ordine pubblico nell'Isola: «so che oggi deve tenersi una riunione per le questioni riflettenti la Casa Florio — scrive a Stringher il 29 novembre — e mi permetto di pregarla a volersene occupare con impegno speciale, affinché non si abbia qualche contraccolpo in Sicilia se avvenisse un disastro»³. Soprattutto a Palermo, dove il prefetto De Seta aveva avuto ordine di sostenere l'alleanza tra i Florio, l'industriale molitorio Pecoraino e i socialisti di Alessandro Tasca e Aurelio Drago, la tenuta elettorale di questo composito «blocco popolare» restava subordinata alla buona salute delle attività mercantili urbane.

Incalzato dalle scadenze (quella più urgente era rappresentata da una cambiale per 2,3 milioni verso la Ngi) e rinchiuso nella sua villa dell'Olivuzza, Ignazio Florio attende l'esito dell'ispezione patrimoniale eseguita da Francesco Paolo De Luca, reggente la sede di Catanzaro della Banca d'Italia. Pure non passa giorno senza che non partano lettere di fuoco per Stringher:

Torno a ripetere che l'influenza della Banca Commerciale pesa sopra i miei affari in modo veramente increscioso, ed anche qui a Palermo i direttori di filiale si mostrano sempre più rigidi e direi quasi astiosi. Ma Le pare, che tutto ciò non sia una specie di persecuzione, quando si è sicuri, anzi securissimi, di non perdere le fatte anticipazioni? Ella non può permettere che si costringa al precipizio una Casa che sta per essere posta al riparo, senza pregiudizio degli interessi di chi la sostiene⁴.

Dall'osservatorio romano di via Nazionale la situazione appariva meno rosea. Gli avvocati incaricati da Florio, il genovese Vittorio Rolandi Ricci e il palermitano Ottavio Ziino, non erano ancora riusciti a consorzare le banche creditrici per consolidare i debiti e fissare un piano graduale di smobilizzo delle passività.

Nessun capitalista privato aveva aderito ai reiterati inviti di Stringher: i banchieri di Ceriana di Torino, ad esempio, motivarono il loro rifiuto perché «una tale operazione incontrerebbe certamente

² Il promemoria di Marchesano, datato 7 novembre 1908, in «Archivio storico della Banca d'Italia», Fondo Sconti, b. 104 (d'ora in poi citato come ABI, Sconti).

³ Giolitti a Stringher, 29 novembre 1908, *ivi*. Cfr. pure la risposta di Stringher a Giolitti, 7 febbraio 1909, *ivi*. Sulla situazione politico-amministrativa di Palermo in età giolittiana cfr. O. Cancila, *Storia delle città italiane. Palermo*, Bari 1988, pp. 225-92.

⁴ I. Florio a Stringher, 12 aprile 1909, *ivi*.

l'opposizione degli altri interessati, frustrati forse nelle speranze di assorbire il patrimonio a condizioni vantaggiose, ed in Sicilia noi saremmo considerati come venuti a sfruttare il disagio attuale di una famiglia, colà tenuta in tanta considerazione»⁵.

Sull'asse Milano-Genova-Roma-Palermo le trattative s'infittiscono alla fine del mese e Rolandi Ricci telegrafa ai Florio perché «sappiano regolarsi e adoperarsi alla propria salvezza» premendo sui vertici della Navigazione Generale per deliberare l'adesione al consorzio. Ma neppure l'anziano presidente, Francesco Lanza Spinelli principe di Scalea, è in grado di vincere la resistenza degli azionisti liguri. A Palermo Ignazio ottiene almeno il consenso della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele a partecipare al consorzio con una sovvenzione di 2 milioni, ma non riesce a convincere il Banco di Sicilia a surrogare la Ngi nel credito cambiario.

L'unica alternativa era il consorzio bancario sotto l'egida dell'istituto di emissione. La decisione ritornava sempre e soltanto nelle mani di Stringher⁶.

4. *Un salvataggio mancato.*

De Luca concludeva la sua ispezione sulla situazione patrimoniale e di bilancio del principale gruppo imprenditoriale siciliano, dando praticamente via libera alla costituzione dell'auspicato consorzio. La relazione tecnico-finanziaria e la documentazione contabile allegata permettono di quantificare il quadro globale delle passività¹.

Non è questa la sede per esaminare modalità e tempi di formazione di questa ingente massa debitoria, anche se viene smentita dalle cifre stesse l'interpretazione romanzata di un fallimento provocato dalle spese «voluttuarie» giustificate da uno stile di vita nobiliare nel clima decadente della *belle époque* palermitana. L'insieme dei debiti privati di Ignazio (con la moglie Franca) e di Vincenzo sono assemblati nell'ultima voce dell'elenco (1 911 066 lire) e rappresentano circa il 15% del passivo totale. Vi figurano fatture dei migliori alberghi di Londra e Parigi, dei più rinomati gioiellieri francesi e siciliani (Cartier per 143 000 lire, Fecarotta per 152 000 lire), le note di sartoria e valigeria di Ignazio e donna Franca, ed anche le spese «sportive»

⁵ Ivi.

⁶ Cfr. la lettera di Rolandi Ricci a Stringher del 18 aprile, il telegramma inviato lo stesso giorno al procuratore dei Florio, comm. Caruso, ed anche la corrispondenza tra la direzione generale della Banca d'Italia e la filiale di Genova, ivi.

¹ Le passività sono analiticamente descritte nella già ricordata relazione di Francesco Pao-

(acquisto di automobili, scuderie) di Vincenzo o per l'arredamento della sua casa di via Catania (eseguito dal mobiliere Vittorio Ducrot): troppo poco, o comunque non abbastanza, per accreditare lo stereotipo della decadenza aristocratica. Né a spezzare questa spirale perversa poteva farsi affidamento sull'ampio portafoglio di titoli e azioni, che figuravano in bilancio per una cifra nominale di 27 milioni. Per alcune partite, infatti, l'iscrizione contabile era puramente fittizia, come nel caso delle azioni Ngi e della Banque Privée già alienate. Per altre il valore reale era sostanzialmente nullo (ad esempio, le azioni del Consorzio agrario e quelle del giornale «L'Ora») o comunque molto al di sotto della pari, cosicché la stima prudenziale del De Luca assegnava loro un prezzo di effettivo realizzo di 13,3 milioni di lire: un importo dimezzato, dunque, rispetto alle cifre iscritte in bilancio e quasi equivalente al totale delle passività². Unico ancoraggio sicuro restavano perciò i beni immobiliari: terre, palazzi, le tonnare, magazzini e botteghe nel centro di Palermo per un valore di 10 milioni circa³.

Facendo leva sulle garanzie ipotecarie accese sugli immobili urbani e sulle proprietà terriere, De Luca proponeva una soluzione basa-

lo De Luca, e sono riassunte nell'elenco che qui di seguito riportiamo:

Banca Commerciale Italiana	L. 2.800.325
Navigazione Generale Italiana	L. 2.275.546
Società Bancaria Italiana	L. 1.665.988
Società Assicurazioni Diverse	L. 375.000
Banca d'Italia	L. 500.000
Banco di Sicilia	L. 419.000
Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele	L. 60.000
Riporto azioni Société Générale des Soufres	L. 2.000.000
Banco di Roma (sede di Genova)	L. 37.500
Casa Hambro di Londra	L. 250.000
Banque Privée di Parigi	L. 100.000
Angelo Orlando	L. 140.000
Ressi e C.	L. 38.000
Partecipazioni varie	L. 325.000
Premi di assicurazione maturati	L. 35.768
Ospedale Civile di Palermo	L. 187.000
Responsabilità di firme su cambiali scontate	L. 379.000
Saldo prezzo casa di via Catania	L. 100.000
Fatture personali	L. 1.911.066
Totale passivo	L. 13.600.093

² *Relazione tecnico-finanziaria del cav. F.P. De Luca*, 25 aprile 1909, allegato G, ivi.

³ Ivi. Come si vede, rispetto alla stima interessata di Marchesano (14 milioni), la valutazione di un tecnico «esterno» come De Luca era assai più prudente (10 milioni).

ta su tre tempi: in una prima fase si sarebbe costituito un consorzio delle banche creditrici che avrebbe consentito ai Florio una larga dilazione del loro debito per 5,8 milioni; subito dopo il consorzio si sarebbe addossato l'onere di una sovvenzione di 5 milioni per liquidare le spese e le pendenze più urgenti (compresi gli effetti scaduti della Ngi), rinviando di almeno un anno il pagamento degli impegni meno pressanti per altri 2,8 milioni di lire, per i quali si poteva sperare in un intervento della Casa ormai sistemata, sempre che il suo capo si fosse uniformato a «una grande severità e strettezza di gestione» e ad un rigido «stringimento di freni». E Ignazio capitola. Il 28 aprile accetta la condizione preliminare di «congelare» il patrimonio per quattro mesi, impegnandosi «di non alienare, affittare a lunga scadenza o menomare altrimenti i miei attuali beni», riservati in garanzia dei maggiori creditori⁴. Ma sta ancora sulle spine per i ritardi operativi della Banca d'Italia:

Sono in attesa di un suo telegramma — scrive a Stringher il 5 maggio — per poter firmare la saputa convenzione che, oltre a portare la pace al mio spirito, deve valere anche a smentire tante voci malevole, messe in giro certamente dai signori di Milano. S'immagini che si è perfino fatta circolare la voce che la Cassa di Risparmio abbia rifiutato il suo concorso (quando ciò è cosa deliberata!) e che sia stata abbandonata ogni trattativa con la Banca d'Italia! Or tutto ciò sconfinava dai più estesi limiti della malevolenza e, per quanto false, tali notizie producono le loro tristi conseguenze. Infatti, i creditori allarmati incalzano giorno per giorno onde essere pagati, negano qualunque prudenziale dilazione e ci mantengono e mi fanno vivere in palpiti continui ed in angustie che travagliano fortemente il mio spirito⁵.

L'accorato tono della lettera non commuove certo Stringher, che negli stessi giorni riceveva da Palermo rapporti riservati del direttore della filiale, in cui si descrivevano le lussuose feste alla villa dell'Olivuzza e gli «sciali» automobilistici e sportivi di Vincenzo. La sua è una risposta sferzante:

Io non posso non manifestarLe il mio più vivo rincrescimento per l'assoluta inazione nel frenare le spese eccessive e gli sperperi della sua Casa. Nulla Ella ha fatto e fa per restringere codeste spese, malgrado la necessità di provvedere con la massima buona volontà a mutare radicalmente sistema. Io non Le nascondo che vedendo la mancanza di un movimento pronto e sincero verso una nuova vita da parte Sua e dei suoi, nessuno più presta fede né alle sue promesse, né alla possibilità di salvare la sua Casa e di farla rifiorire con paziente opera. Io sono quasi scoraggiato di un'azione che temo non avrà i risultati sperati, e che forse potrà essere biasimata fortemente da chi si è fatto il convincimento che né Lei né i suoi avranno il criterio e la ferma volontà di mutare vita e metodi, poiché

⁴ La dichiarazione di Ignazio Florio inviata a Stringher il 28 aprile 1909, *ivi*.

⁵ I. Florio a Stringher, 5 maggio 1909, *ivi*.

l'esperienza dei passati mesi e di questi giorni stessi non è loro favorevole. La prego di scusare la mia franchezza⁶.

In realtà, i vertici romani di via Nazionale sono impegnati in quei giorni a mettere a punto gli ultimi dettagli di un'operazione di salvataggio molto simile a quella predisposta nel 1907 per la Società Bancaria Italiana. La situazione sembra sbloccarsi non appena Rolandi Ricci riesce a far passare una soluzione intermedia che prevede il saldo immediato degli effetti alla Ngi e l'adesione al consorzio da parte della Banca Commerciale: «oggimai siamo alle strette — confessa Stringher al senatore Mangili — o si conclude o salta tutto. Per parte mia non avrò rimorsi, avendo fatto ogni sforzo per evitare la temuta catastrofe»⁷.

A Roma il 22 maggio Stringher convoca finalmente la riunione per presentare lo schema di convenzione agli enti consorziati, che accettano di dilazionare i loro crediti con cambiali a quattro mesi rinnovabili fino al 31 dicembre 1912 e ad anticipare una sovvenzione di 5,5 milioni per saldare gli altri debiti: ad essa contribuivano la Banca d'Italia e la «Vittorio Emanuele» per 2 milioni ciascuna, il Banco di Sicilia per 1 milione, la Comit per 300 000 e la Bancaria per 200 000 lire. Nell'insieme, l'esposizione maggiore ricadeva proprio sull'istituto d'emissione che tra sovvenzione e anticipazioni vantava un credito di 3 milioni. Comit e Bancaria partecipavano in forma quasi simbolica alla sovvenzione perché erano le principali banche creditrici: la prima deteneva un pacchetto di 27 059 azioni Savi e altre 5 000 della Société Générale des Soufres, la seconda aveva a riporto 10 000 azioni Savi, ma l'attuale valore dei titoli non offriva alcuna garanzia. Il Banco di Sicilia anticipava 1 milione perché il suo avere era di modesta entità (meno di mezzo milione), mentre uno sforzo più consistente veniva richiesto alla «Vittorio Emanuele» che si era tenuta sempre libera da impegni con Casa Florio. Con l'importo della sovvenzione sarebbero state pagate subito le cambiali della Ngi, le fatture personali, le Assicurazioni Diverse ed altre note urgenti. L'accordo accoglieva, dunque, il piano elaborato dal De Luca, a cui veniva affidata la rappresentanza esclusiva e la gestione dell'intero patrimonio⁸. Ma il rifiuto improvviso di Ignazio Florio di firmare la convenzione rappresentava un colpo di scena non previsto dal faticoso

⁶ Stringher a I. Florio, 10 maggio 1909. Cfr. pure la replica imbarazzata di I. Florio a Stringher, 11 maggio 1909, *ivi*.

⁷ Stringher al Presidente della Comit, Mangili, 13 maggio 1909, *ivi*.

⁸ La bozza a stampa della convenzione in ABl, Sconti, b. 107. Per questa parte dell'accordo cfr. soprattutto i primi cinque articoli, pp. 1-6.

copione elaborato dai vertici della Banca d'Italia. Di fronte alle ferree garanzie immobiliari che congelavano ogni briciola del patrimonio familiare e soprattutto di fronte ai pieni poteri concessi al De Luca, che poteva «contrarre mutui, cedere rendite, alienare beni mobili e immobili» con il solo avallo dell'istituto d'emissione, l'imprenditore siciliano aveva perso l'abituale *self-control*, sottraendosi ai consigli prudenti dei suoi procuratori ed amici più cari. Il *coup de theatre* è fedelmente descritto nella lettera di Rolandi Ricci a Stringher:

Mi affretto ad informarla di ciò che mi occorre ieri sera, tosto uscito dalla Banca. I signori Ziino e Caruso vollero che andassi da Florio il quale, dicevano, mi attendeva ansiosamente. Andai e lo trovai *montato*. Egli diceva che quell'ultima formula d'atto era il suo suicidio, che gli conveniva meglio chiedere un concordato giudiziario, offrire ai suoi creditori il 100% pagabile in 7 anni, che a Palermo il tribunale avrebbe nominato coamministratore chi avrebbe voluto lui, che con quell'atto lo si poteva spogliare, vendergli le azioni Vinicola a 40 lire e le tonnare per 5 milioni.

Per un poco lo presi con le buone, poi gli risposi che il concordato non lo avrebbe fatto perché gli sarebbero mancati i 3/4 del capitale a credito, tanto più che aspettare 7 anni anche con amministratore compiacente a lui voleva dire assistere alla distruzione del patrimonio e non essere pagati. Egli tempestò, insistendo che io venissi da Lei con lui, ma io gli replicai che venisse lui solo a dirle codeste belle cose che gli mettevano in testa. Ci rimisi il desinare, ma riuscii alle 20,30 a prendere il treno. Solo gli promisi che avrei fatto a lei la seguente proposta, e la faccio subito *soprattutto perché* non si diffonda per la Sicilia la voce che si sono fatti patti tali che la Banca d'Italia e le altre Banche creditrici (specialmente le nordiche) possono e vogliono spogliare Florio delle tonnare a loro beneplacito. Propongo perciò che all'articolo 11, riguardante le possibili alienazioni del patrimonio, si aggiunga che il gestore dovrà riportare il consenso anche di Ignazio e Vincenzo Florio; qualora essi rifiutino il consenso, sulla relativa controversia deciderà l'arbitro designato nell'articolo 15. Così praticamente per la vendita degli stabili (Favignana e le tonnare sono immobili) o per il loro affitto oltre i 9 anni si avrà bisogno del consenso dei Florio, ma per vendere (e basterà) la pesca di tonni, di cotale assenso non si avrà bisogno, e ad ogni modo, se lo negassero nei primi due casi, provvederà l'arbitro. Così parmi salvata la capra (della sostanziale sicurezza dei creditori di riscuotere il loro avere) ed i cavoli (della parte politico-elettorale-regionale), non potendosi più dire che Florio, senza suo consenso, può vedersi portar via le tonnare⁹.

Il conto delle capre e dei cavoli però non torna. A metà giugno si compie l'estremo tentativo di varare una nuova convenzione più favorevole ai Florio, che prevedeva un contributo annuo di 252 000 lire per le spese di famiglia (aumentabile a 300 000 lire qualora il reddito d'esercizio avesse lasciato sufficiente margine attivo) e la clausola proposta in extremis da Rolandi Ricci¹⁰. Ma Ignazio e Vincenzo

⁹ Rolandi Ricci a Stringher, 23 maggio 1909 in ABI, Sconti, b. 104.

¹⁰ La bozza a stampa di questa seconda convenzione in ABI, Sconti, b. 107.

hanno ormai deciso di battere altre strade, nella disperata illusione che sfuggendo alla rigida gabbia predisposta dalla Banca d'Italia essi avrebbero potuto trovare chi, insieme ad ingenti risorse di liquidità finanziaria, avrebbe potuto permettere loro le consuete aristocratiche abitudini di vita. Stringher aveva perso inutilmente tempo e fatica, e la sua stizza traspare chiaramente nella lettera circolare inviata ai membri del fallito consorzio:

Dal procuratore di Casa Florio ho avuto oggi comunicazione che la ditta non intende più dar corso alla combinazione, poiché essa ha già provveduto altrimenti, ottenendo il denaro che le occorreva mediante pegno sul reddito della tonnara e ipoteca sulla tonnara stessa. Certamente questa è stata una comunicazione inaspettata per doppia ragione: sia perché la continuazione delle trattative e dell'opera faticosa spesa per condurle in porto doveva far ritenere impossibile questo improvviso rivolgimento; sia, e soprattutto, perché il comm. Florio si era impegnato con me di non procedere — fino a tutto agosto prossimo — a nessuna alienazione che potesse diminuire il patrimonio. Questo impegno del Florio è stata la base della mia azione. Ora non più, e tutti i creditori possono così liberamente rivolgersi alla ditta¹¹.

5. *Alla ricerca di vie d'uscita.*

Nello studio romano del notaio Felice Rossetti il 18 giugno i Florio stipulavano un atto di cessione del prodotto della pesca delle tonnare di Favignana a favore dell'industriale genovese Angelo Parodi e della ditta Fratelli Pedemonte e Lavagetto di Alessandria. Il contratto era valido per 6 anni e fissava il prezzo a 160 lire il quintale per una produzione che non oltrepassasse le 11 500 casse, e a 150 lire nel caso di un maggior prodotto; i Florio s'impegnavano a continuare la lavorazione del pesce, a curarne la conservazione sott'olio ed a consegnare le casse a Palermo a disposizione delle due ditte acquirenti, trattenendo una quantità di tonno in scatola non superiore al 3% della produzione totale (il cui valore sarebbe stato defalcato dal prezzo). Alla casa palermitana era fornita in cambio un'anticipazione di 9 milioni di lire dietro iscrizione ipotecaria su tutte le proprietà mobili ed immobili delle tonnare di Favignana, Formica, Marettimo e Levanzo (isole Egadi)¹.

¹¹ La lettera di Stringher inviata il 16 giugno 1909 agli enti aderenti al progettato consorzio in ABI, Sconti, b. 104.

¹ *Copia autentica dell'atto di cessione del prodotto della pesca delle tonnare di Favignana e Formica, fatta dai Signori Comm. Ignazio e Vincenzo Florio alla Ditta Fratelli Pedemonte e Luigi*

A dispetto di tutte le polemiche dell'antigiolittismo meridionale, che accusava lo Stato di perseguire una politica economica «nordista», in questa circostanza era proprio il maggior gruppo imprenditoriale siciliano a rifiutare l'intervento della Banca d'Italia per un salvataggio pubblico già sperimentato con successo a favore di un istituto di credito settentrionale come la Società Bancaria. A spiegare l'apparente paradosso, secondo Rolandi Ricci, stavano soprattutto la «smania di Florio di poter spendere, nonché il parassitismo che lo circonda, perché il nuovo assetto avrebbe impedito di proseguire nel quotidiano dissanguamento»; la decisione di gettarsi nelle braccia di capitalisti privati era «un pasticcio senza senso» ed ora non restava che «assicurare soddisfazione ai creditori, i quali dilazionarono sulla fede dell'imminente sistemazione»². Alla richiesta di Stringher di avere ragguagli sull'operazione Lavagetto-Parodi, il direttore di sede, Antonio Lucchetta, riferiva come «a Palermo la nuova combinazione preferita dai signori Florio non ha prodotto una buona impressione, anzi si dice apertamente che darà inizio alla completa liquidazione della Casa». Lo zelo del funzionario ci consente di leggere i commenti «a caldo» di quelle settimane:

Posso aggiungere che gli ispiratori principali della nuova combinazione furono certi signori conte Monroy e Puglisi, che appartennero all'azienda grani di Genova della casa Florio e che la coinvolsero, anni or sono, in gravi perdite; a quanto pare, essi continuano ad esercitare molto ascendente presso il comm. Ignazio Florio, se ebbero tanta influenza sopra di lui a deciderlo per il gruppo Lavagetto-Parodi.³

Risulta intanto che l'avvocato Marchesano ebbe parte importante «nella combinazione, anzi avrebbe avuto una provvigione di 180 000 lire con altre tre persone delle quali non fu rivelato il nome».

Più che alle tangenti locali sottobanco, tuttavia, il gruppo Lavagetto-Parodi aveva dovuto pensare a come reperire i mezzi liquidi per un così cospicuo finanziamento, ma alla fine aveva trovato anch'esso buon ascolto presso la Comit. Il fabbisogno fu coperto, infatti, con un'anticipazione di 4 milioni da parte della Banca Commerciale rimborsabile in 6 rate annuali e per la restante somma con un'esposizione verso il Credito Italiano ed altre banche minori. La Comit, soprattutto, poteva ritenersi oltremodo soddisfatta di un'operazione che le aveva

Lavagetto e C. Società Commerciale ed Angelo Parodi del fu Bartolomeo di Genova, in data 18 giugno 1909 (notaio Felice Rossetti di Roma), in ABI, Sconti, b. 105.

² Telegramma di Rolandi Ricci a Stringher, 16 giugno 1909, *ivi*.

³ Il direttore della filiale di Palermo, Lucchetta, a Stringher, 21, 27 e 29 giugno 1909, *ivi*. Cfr. pure la lettera di rammarico del direttore generale del Banco di Sicilia, Verardo, inviata a Stringher il 19 giugno, sempre *ivi*.

consentito di sostituire debitori solvibili come i Parodi-Lavagetto a debitori inaffidabili come i Florio⁴.

Nei mesi di luglio e agosto un fiume di denaro «fresco» corre sull'asse Nord-Sud, dalle banche milanesi verso il gruppo ligure-piemontese e da questo dirottato a Palermo, da dove inverte la marcia in direzione Sud-Nord. L'afflusso di risorse liquide permette di pagare i debiti con la Ngi, con la Società Bancaria Italiana e con lo stesso istituto d'emissione. È una boccata d'ossigeno che fa sperare ai Florio di potere riguadagnare le posizioni perdute, giocando senza scrupoli l'arma del ricatto politico allorché alla Camera si apre il dibattito sul progetto Schanzer di affidare i servizi marittimi sovvenzionati al Lloyd Italiano, che avrebbe dovuto rilevare il naviglio acquistandolo dalla Ngi. Nella tempesta politico-parlamentare che rischiò di far naufragare il governo, schiacciato tra l'opposizione della sinistra radicalsocialista contraria ad ogni sorta di monopolio privato e quella degli interessi finanziari lesi dal progetto Schanzer, i Florio ripresero le redini di una violentissima campagna antiministeriale. Ora che Ignazio aveva boicottato il salvataggio predisposto da Stringher, i «signori di Milano» da nemici giurati tornavano ad essere amici, cosicché la Casa palermitana riprendeva il suo posto di tradizionale alleata del *trust* Ngi-Comit. Il 10 luglio la capitale dell'Isola restava paralizzata da un imponente sciopero generale per protestare contro il ridimensionamento delle linee e delle attività portuali, e ogni qualvolta la classe operaia della cintura industriale occupava le piazze del centro s'intravedeva «la zampa del gatto», l'accorta regia degli uomini di Casa Florio volta a barattare l'ordine pubblico con provvidenze speciali per l'industria armatoriale locale. Non a caso, a scrivere articoli di fuoco su «L'Ora» era l'avvocato Giuseppe Accardi, redattore del giornale socialriformista «La Battaglia», «e siccome nell'ora che volge a Palermo — annotava il Lucchetta — socialismo e Casa Florio sono tutt'uno, così si può facilmente dedurre chi sia l'ispiratore»; come purtroppo era solito accadere in tutti i movimenti di protesta in Sicilia, «anche in questo il popolo fu strumento della classe dirigente»⁵. A Roma, alloggiato nella lussuosa *suite* del Grand'Hotel il «commendatore» Ignazio propalava la voce che per l'acquisto dei piroscafi Piaggio avrebbe sborsato 19 milioni per pagare almeno 3 milioni e mezzo di tangenti all'*entourage* di Giolitti, a cominciare

⁴ La corrispondenza tra gli istituti di credito e la Banca d'Italia, *ivi*.

⁵ Le due brevi citazioni sono riprese rispettivamente dai rapporti dell'11 e 26 luglio inviati da Lucchetta a Stringher, *ivi*. Sullo sciopero palermitano cfr. Candela, *I Florio* cit., pp. 375-7.

da Urbano Rattazzi; né aveva difficoltà ad ammettere di non possedere «nemmeno un'azione della Navigazione Generale, onde l'agitazione popolare da lui sostenuta a Palermo la esercitava esclusivamente quale *mandatario* della Commerciale», anche perché non sarebbe riuscito mai a dimenticare «il contegno poco favorevole tenuto dallo Stringher nelle trattative per l'assetto delle sue finanze private»⁶.

Punto sul vivo da queste affermazioni, il direttore generale della Banca d'Italia si appellava al Presidente del Consiglio, per metterlo in guardia dal prestar fede ad un «doppiogiochista» come Florio, che «mentre da una parte denigrava me e il mio istituto, cercava con altre persone di fare la vittima, interessandole a farsi intermediarie di pace con me, con me che non gli ho fatto la guerra, ed ho cercato di salvarlo in ogni modo»; le altre accuse erano solo «porcherie» di cui la stessa Banca Commerciale era rimasta indignata, ma si spiegavano come gli ultimi colpi di coda di un affarista sull'orlo del fallimento, responsabile di un contratto «che lo condurrà a rapida rovina»⁷.

Giolitti era però preoccupato per le conseguenze politiche sugli equilibri di potere a Palermo, dove nelle amministrative di maggio il blocco popolare aveva conquistato 45 seggi su 80, eleggendo a sindaco Romualdo Trigona con una giunta che insabbiò la progettata municipalizzazione del pane, contraria agli interessi di «don» Filippo Pecoraino. Vittorio Emanuele Orlando, Ministro di grazia e giustizia, predicava prudenza e «pazienza di Giobbe» al capo del governo che avrebbe voluto spezzare l'anomala alleanza tra industriali ed operai da cui dipendeva il controllo politico e sociale della città:

La situazione di Palermo è così strana da non essere comprensibile a chi non ha, come ho io, la disgrazia di trovarmici in mezzo. Premetto che purtroppo è da escludere, o quasi, quel gioco di correnti e controcorrenti che distingue la vita politica di altri ambienti. A Palermo, vi è chi si impadronisce della situazione e quegli si afferma assoluto arbitro ed interprete della voce collettiva. Per ora l'arbitro è un ... *trust*. Questo *trust* è formato: 1) dal blocco popolare; 2) da Florio; 3) dalla stampa locale, di cui *L'Ora* è sempre Florio, e il *Giornale di Sicilia*, per larga tradizione potentissimo sull'opinione pubblica, vi si è affatto *rallié*. Ora questi vari componenti del *trust* hanno talmente bisogno l'uno dell'altro, sono così saldamente cementati che il disunirli è opera disperata. Così tu dici: io combatto gli uni, ma non gli altri. Questa è la logica. Ma la realtà è: combattendo gli uni, saranno contro tutti [...]. Se si vuole un accordo sul punto essenziale (le convenzioni marittime), non conviene inasprire la situazione verso alcuni com-

⁶ Il rapporto del capo-ufficio stampa, Furgiuele, inviato a Giolitti il 18 luglio 1909 è pubblicato nel volume *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, Milano 1962, vol. II, p. 449 (citato d'ora in poi come *Carte Giolitti*).

⁷ Stringher a Giolitti, 24 luglio 1909, in *Carte Giolitti*, vol. II, pp. 449-50.

ponenti il *blocco integrale* [...]. Sotto ogni aspetto, dunque, io credo fermamente che giovi *temporeggiare*⁸.

La tregua suggerita da Orlando a Giolitti diede buoni frutti. L'apparente normalizzazione politica, tuttavia, era una spia significativa delle nuove difficoltà di Casa Florio, che era costretta ad allentare la presa sul potere locale: Ignazio era partito «alla ricerca disperata di nuovi capitali» ed era ritornato in città solo per le feste natalizie dando «una cena sontuosa» all'aristocrazia palermitana. Gli affari del vecchio banco erano nulli: «sembrava che mesi fa i signori Florio volessero occuparsene, ma invece le cose sono rimaste come prima, cioè in mano dei procuratori»⁹.

Né la situazione era mutata quando nel marzo 1910 si era insediato il nuovo direttore della filiale di Palermo, Salvatore Aloï, che riferiva come «il ceto commerciale non si fa illusioni sul futuro della ditta», anche se restava ancora ben radicata l'influenza sociale sopra «una massa di gente, specie negli inferiori e medi strati della popolazione, che è soggiogata dalla tradizione della Casa e dal lustro che la medesima sa trarre dalle sue alte e numerose relazioni». Il rapporto si concludeva con alcune considerazioni riservate:

Anche moralmente i Florio, uomini e donne, perdono tuttòdi nella estimazione pubblica, per la parte che hanno nell'impresa di gioco di Villa Igea. Abbenché sia noto che tale impresa appartenga ad una società anonima costituita con capitali stranieri, pure si sa che parte non trascurabile ne sono i Florio e che ne ricavano più centinaia di mila lire di profitto all'anno, mentre per dare incremento al gioco le Signore s'intrattengono con la loro corte non raramente. Quest'inverno passato il gioco si prolungò attivissimo e naturalmente le vittime furono numerose. La stessa impresa teatrale del Massimo è argomento di discredito: i più la ritengono causa di una perdita ragguardevole, altri sostengono che perdita non ve ne sarebbe se i Florio non attingessero spesso per le loro necessità agli incassi teatrali. Non occorre aggiungere di quanta poca considerazione sia oggetto una Casa che si fa discutere in codesto modo e trae lauto profitto dal gioco d'azzardo, dalle autorità politiche evidentemente tollerato¹⁰.

Alle continue sollecitazioni di Stringher, Aloï rispondeva con zelo puntiglioso, come alla vigilia delle elezioni amministrative: «i Florio vorrebbero appoggiarsi ai partiti popolari, ma persistendo il loro disagio — scriveva il 20 gennaio 1911 — non potranno spiegare veruna influenza ed hanno dovuto invece ripiegare di fronte a un tale Pecoraino, un industriale analfabeta venuto su dal nulla, ma che ha saputo costituirsi una cospicua fortuna e sostiene una concentrazione

⁸ Orlando a Giolitti, 18 agosto 1909, in *Carte Giolitti*, vol. II, pp. 454-5.

⁹ Rapporto di Antonio Lucchetta a Stringher, 29 dicembre 1909, in ABI, Sconti, b. 105.

¹⁰ Rapporto riservato di S. Aloï a Stringher, 10 ottobre 1910, ivi.

moderata. Quale insegnamento per la Casa Florio da questo raffronto!»¹¹. E in effetti gli sforzi dei Florio per una riedizione del blocco popolare riuscirono vani di fronte alla corruzione elettorale esercitata con i denari di Pecoraino a vantaggio dell'Unione liberale, che sbaragliò i socialisti riportando in auge, con la sindacatura Di Martino, i metodi clientelari «del gruppo di consiglieri comunali notoriamente legati alla mafia»¹². La sconfitta ridimensionava il consueto protagonismo politico dei Florio in città e metteva a nudo la precarietà della loro condizione economica.

6. *Zolfo e navi per ripartire.*

Il blocco dei traffici marittimi e commerciali provocato dalla prima guerra mondiale ebbe l'effetto di paralizzare le residue attività della Casa, la cui amministrazione era stata nel frattempo affidata all'esperta guida dell'ingegnere Carlo Linch, che nella primavera del 1915 si era rivolto a Stringher perché cooperasse ad una nuova sistemazione finanziaria del gruppo, ottenendo però un laconico rifiuto: «il tempo mi manca assolutamente e mi fa pure difetto il convincimento di riuscire ora in un'impresa così ardua e delicata»¹.

Il rifiuto opposto da Ignazio Florio al piano di salvataggio predisposto da Stringher si rivelò esiziale per i destini della Casa. La scelta di consegnare tutto il prodotto della pesca ai Lavagetto-Parodi con prezzi bloccati rappresentò un vero e proprio *boomerang* contro i Florio, che si trovarono privi del maggior cespite d'entrata (800 000 lire come media annua del precedente ventennio) nel momento in cui l'acuirsi della tensione internazionale e gli avvenimenti bellici avevano provocato un'impennata dei prezzi. Nel 1915 il mutuo dei 9 milioni al tasso del 5,50% era ancora da rimborsare interamente ai Lavagetto-Parodi, rendendo impossibile la risoluzione del contratto, che in tal caso sarebbe stato prorogato automaticamente di quattro anni. D'altra parte, i tradizionali settori industriali della Casa erano passati ad altre mani: le azioni della Ngi alla Comit, il cantiere navale ai Piaggio, gli stabilimenti vinicoli di Marsala alla Savi (il cui capitale di 10 milioni era controllato dalle Distillerie Italiane per l'80%).

¹¹ Aloï a Stringher, 20 gennaio 1911, *ivi*.

¹² Il prefetto di Palermo, Di Rovasenda, a Giolitti, 19 novembre 1911, cit. da Barone, *Economie urbane e potere locale* cit., p. 332. Cfr. pure Cancila, *Palermo* cit., p. 270 sgg.

¹ L'amministratore unico di Casa Florio, Carlo Linch, a Stringher, 25 aprile 1915 e la risposta di Stringher del 29 aprile, *ivi*.

Anche il grande albergo Villa Igea, inaugurato nel 1901 e trasformato in casinò di gioco, presentava da anni un bilancio in perdita: delle 12 000 azioni da 250 lire che costituivano il capitale sociale di 3 milioni, i Florio ne possedevano 6 624, già date in garanzia per debiti e comunque largamente deprezzate in borsa².

Il naufragio finanziario fu completato dal «buco» zolfifero. L'intervento della Casa nel comparto minerario risale all'età della Restaurazione, e alla fine del XIX secolo, in coincidenza con la costituzione della Anglo-sicula, la famiglia manteneva la proprietà della miniera Bosco a San Cataldo e le gabelle della Grottarossa a Caltanissetta e di Rabbione a Serradifalco³. Le trattative con la Banca d'Italia erano in corso, quando la Société Générale des Soufres (attiva da alcuni anni ad Assoro e Casteltermini) avanzò la proposta di acquistare la miniera Bosco al prezzo di 2 milioni pagabili in azioni della società. L'offerta fu colta al volo, e nel febbraio 1909 un'assemblea straordinaria deliberò di aumentare il capitale sociale ad 8 milioni e di emettere altri 6 milioni in obbligazioni 5% garantite con ipoteche sulle zolfare Bosco (acquistata in aprile) e Grottacalda (contratto di gabella coi Trigona di S. Elia in ottobre); gli amministratori della Casa, invece, si affrettarono a perfezionare un'operazione di riporto sui titoli a Parigi per ottenere risorse liquide. Obiettivo della compagnia francese dei fratelli Binetti sarebbe stato quello della concentrazione tecnico-finanziaria per sostenere l'impatto della concorrenza americana, ma la generale crisi di sovrapproduzione fece fallire presto il tentativo, cosicché nell'aprile 1912 fu decisa la svalutazione del capitale a 4 milioni per sanare una parte delle perdite. Ormai priva della liquidità necessaria per coltivare in economia le miniere, la compagnia gabellò la Bosco all'ing. Fiocchi e la Grottacalda alla Société des Mines, anch'essa vittima di un rapido dissesto che la portò alla liquidazione nell'autunno del 1914⁴.

Per porre un qualche riparo ad un affare così maldestro, Ignazio Florio optò per la strada più rischiosa di rifinanziare direttamente l'impresa per consentirle la prosecuzione dell'attività. Nel 1915 figuravano nel bilancio della Casa 22 000 azioni, 7 000 obbligazioni e

² Cfr. la relazione Linch inviata l'8 gennaio 1916 al senatore Rolandi Ricci, ivi.

³ Cfr. al riguardo G. Barone, *Ascesa e crisi di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in Aa.Vv., *Zolfare di Sicilia*, Palermo 1989, pp. 61-116. Cfr. pure Aa.Vv., *Economia e società nell'area dello zolfo (sec. XIX-XX)*, a cura di G. Barone e C. Torrisci, Caltanissetta-Roma 1989.

⁴ Per queste notizie cfr. il *Promemoria sulla Société Générale des Soufres* redatto dall'ing. Linch nel dicembre 1915 in «Archivio storico della Banca Commerciale Italiana», Segreteria Toeplitz (d'ora in poi citato come ASBCI, ST), cart. 2, fasc. 1, sottofasc. *Canepa David*.

vari crediti in conto corrente per più di 2 milioni, che avevano fatto lievitare l'esposizione della Société Générale des Soufres verso i Florio ad una cifra di quasi 8 milioni. Di questa enorme somma, circa 3 milioni rappresentavano il valore immobiliare della zolfara Bosco e delle attrezzature industriali, che andarono in malora per allagamenti e cedimenti delle volte durante la sospensione dell'attività: oltre a questa distruzione fisica di capitale, Casa Florio restava debitrice per 4,7 milioni verso la Société Française de Banque et des Dépôts, che teneva a riporto azioni e obbligazioni *Soufres* deprezzate, la cui quotazione reale oscillava intorno al 30% del valore nominale⁵.

Di fronte all'intransigente chiusura del direttore generale della Banca d'Italia, l'amministratore Linch non aveva molte frecce al suo arco: corre nella capitale per invocare la «benevola aspettativa» del Banco di Roma, strappa un credito di mezzo milione all'industriale edile Puricelli, dà il via ai lavori di sistemazione della palazzina dell' Arenella in previsione di un trasferimento dalla villa dell'Olivuzza⁶; si rivolge anche al direttore della sede palermitana della Comit, Canepa, dichiarando di «voler vendere qualcuna delle raccolte artistiche di Casa Florio» se gli fosse stato indicato «il nome di qualche buon agente che lavori in questo genere col Nord-America, o meglio ancora qualche armatore americano»⁷.

Nel maggio 1916 fu rinnovata per un decennio la convenzione con Lavagetto-Parodi, che fu trasformata in contratto di compartecipazione, anche se la parte spettante ai Florio sarebbe stata assorbita in gran parte dalle spese di ammortamento ed interessi del debito⁸.

Ma l'unico ancoraggio per evitare il *crack* restava l'odiata-amata Comit, la banca dei momenti buoni o cattivi degli ultimi vent'anni e considerata amica o nemica secondo le circostanze.

Il ritorno all'ovile della Comit fu un piccolo capolavoro personale di Linch, ma esso non sarebbe stato possibile senza l'eccezionale congiuntura bellica che aveva fatto impennare i prezzi dello zolfo. I rilevanti interessi della Banca Commerciale nel comparto minerario isolano e nell'industria chimica (partecipazione al capitale dell'Unione delle Raffinerie Siciliane) contribuirono a sbloccare la situa-

⁵ *Promemoria* cit. Cfr. pure il rapporto del direttore della filiale Comit di Palermo, David Canepa, inviato a Toeplitz il 14 dicembre 1915, ivi. Sull'affare cfr. la lettera di Linch a Stringher, 16 luglio 1915, in *ABI, Sconti*, b. 105 cit.

⁶ Aloï a Stringher, 29 luglio 1915, ivi.

⁷ Canepa a Toeplitz, 30 dicembre 1915, in *ASBCI, ST*, cart. 2, fasc. 1, sottofasc. *Canepa David*.

⁸ *Estremi del contratto Florio-Parodi-Lavagetto sulle tonnare di Favignana e Formica*; cfr. pure la lettera di Aloï a Stringher del 30 maggio 1916, in *ABI, Sconti*, b. 105 cit.

zione: nel consiglio d'amministrazione del 29 luglio Toeplitz riuscì a far passare un'anticipazione di 3 milioni col duplice scopo «di facilitare la sistemazione di Casa Florio grazie al riscatto a buone condizioni di un debito molto maggiore verso un gruppo bancario francese, e di rendere attuabile un progetto di riorganizzazione dell'industria zolfifera siciliana»⁹.

La lottizzazione delle aree fabbricabili dell'Olivuzza compiuta dalla Società Sicula Immobiliare e la contemporanea cessione del quotidiano «L'Ora» a Pecoraino segnano l'inizio dello sradicamento sociale da Palermo, confermato dai sempre più lunghi soggiorni dei Florio a Roma, che dal 1924 diventerà la loro residenza abituale¹⁰. Gli interessi economici, tuttavia, restavano ancora fortemente incardinati nell'economia siciliana, soprattutto nel settore marittimo-commerciale che era stato all'origine delle fortune ottocentesche della Casa ed al quale tornò a rivolgersi l'attenzione nel dopoguerra nell'intento di ricucirne i lacerati brandelli. Nel febbraio del 1920 Linch propose a Toeplitz di voler rilanciare in campo armatoriale la vecchia ragione sociale «Ditta I. e V. Florio», acquistando in Inghilterra un piroscafo usato di 8 000 tonnellate da impiegare per trasporto-merci sulle rotte del Nord America; egli era disposto, oltre a una percentuale sui profitti, a concedere ipoteca sulla nave e l'intero ricavato dei noli fino all'estinzione del debito. Dopo non lievi perplessità, nell'adunanza del 22 ottobre (alla presenza di Ignazio Florio) il consiglio d'amministrazione della Comit autorizzò un credito di 2,4 milioni per finanziare l'acquisto di *cargo-boats* di costruzione inglese e destinati al noleggio biennale per conto dello Stato¹¹. Nel 1922 l'anticipazione fu aumentata a 3,6 milioni, e gli affari una volta tanto andarono talmente bene che entro due anni la spesa per l'acquisto delle navi «Ignazio», «Vincenzo» e «Giovanna Florio» era stata già ammortizzata¹².

Commercio di transito e trasporto di cereali stavano restituendo

⁹ ASBCI, *Verbalì del Consiglio d'amministrazione* (citati come VCA), vol. IV, *Adunanza del 29 luglio 1916*. La corrispondenza tra Nitti, Toeplitz e Linch del marzo 1919 in ASBCI, ST, cart. 24, fasc. 7, *Pratica I. e V. Florio*. Per ulteriori informazioni sulla vicenda zolfifera cfr. pure la documentazione nel fondo Segreteria Generale (citato SG), cart. 37, fasc. 23, *I. e V. Florio. Lettere di pegno su Société Générale des Soufres*.

¹⁰ ASBCI, VCA, vol. 5, *Adunanza del 19 ottobre 1918*. Sugli aspetti finanziari dell'operazione cfr. pure la documentazione conservata ivi, SG, cart. 37, fasc. 21, *Olivuzza. Società Sicula Immobiliare*.

¹¹ ASBCI, VCA, vol. 6, *Adunanza del 22 ottobre 1920*. Per il successivo aumento, cfr. ivi, SG., cart. 37, fasc. 24, *I. e V. Florio. Roma. Finanziamento di L. 3 600 000*.

¹² ASBCI, VCA, vol. 7, *Adunanza del 27 marzo 1923*. Cfr. pure ivi, il verbale dell'*Adunanza del 2 luglio 1924*, in cui si deliberò la cancellazione dei pegni navali sui tre *cargo-boats* ormai pienamente pagati.

un po' di ossigeno alle esauste casse dei Florio, che cominciarono ad accarezzare l'idea di mettere su più solide basi l'impresa per concorrere all'appalto delle linee marittime sovvenzionate dal basso Tirreno, fino a quel momento esercitate in perdita dalle Ferrovie dello Stato. Il fascismo aveva da poco conquistato il potere ed i Florio si erano affrettati ad assumere il ruolo di «fiancheggiatori» politici, potendo vantare delle buone entrate nei confronti del conterraneo Ministro dei lavori pubblici, Gabriello Carnazza, uomo-cerniera degli interessi della Comit in Sicilia¹³.

Pur di conseguire la ripresa dell'attività armatoriale, Ignazio Florio spese tutte le residue credenziali politiche per unificare il ceto industriale e mercantile palermitano sotto le insegne della Lista nazionale fascista nelle elezioni del maggio 1924 e nella battaglia amministrativa dell'anno successivo. La presenza al governo del principe di Scalea (Ministro delle colonie) e di Carnazza contribuì, dopo non poche tribolazioni, alla stipula della convenzione 20 giugno 1925 che assegnò una sovvenzione di 23,6 milioni (per un ventennio) per l'esercizio delle linee siciliane e sarde. Con il decreto «in tasca», Ignazio Florio e Linch nel dicembre 1925 costituirono la «Società Italiana di Navigazione Florio» a cui cedettero l'appalto dei servizi ottenuto con la vecchia ragione sociale di «Ditta I. e V. Florio». Quest'ultima «creatura floriana» (la definizione è di Toeplitz) vantava sulla carta un capitale di 50 milioni in 100 000 azioni da 500 lire, sottoscritto per 20 milioni dalla Comit, per 3 milioni ciascuno dai Cantieri Navali Riuniti e dal Lloyd Sabaudò, e per i restanti 24 milioni dal valore del materiale nautico apportato dai Florio¹⁴. In realtà, la società si trovò subito incagliata nei debiti, sia per pagare alla compagnia «Italia» i piroscafi comprati d'occasione, sia per fronteggiare quasi 4 milioni di perdita nel primo esercizio per diminuzione dei traffici e un imprevisto «buco» di 2 milioni per il notevole rialzo dei prezzi del carbone in conseguenza dello sciopero generale dei minatori inglesi.

Per evitare *in extremis* la decadenza della concessione, risultò provvidenziale l'intervento di Alberto Beneduce, che come presidente del Consorzio di credito per le opere pubbliche riuscì a perfezionare nel

¹³ G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986. Cfr. la documentazione relativa in *Archivio privato Gabriello Carnazza, Serie Politica*, b. 49, *Servizio Napoli-Palermo*. Sul ruolo di Florio nella politica locale durante gli anni venti cfr. Cancila, *Palermo* cit., pp. 416-7.

¹⁴ Presidente del consiglio d'amministrazione l'ammiraglio Luigi Cito Filomarino principe di Bitetto; consiglieri (oltre ai Florio) l'avv. Marchesano, il conte Salvatore Tagliavia, l'industriale Eugenio Tosi; direttore generale l'ing. Giuseppe Lojaco. Cfr. ASBCI, fondo Sofindit, cart. 165, fasc. 1, *Capitale sociale e consiglio 1930-32*.

marzo 1927 un prestito obbligazionario per anticipare i 145 milioni necessari alla costruzione di quattro piroscafi, dietro cessione del 60% della sovvenzione statale¹⁵. Ma il peggioramento della situazione debitoria (soprattutto la forte esposizione verso il Banco di Roma) costrinse anche in questo caso ad ammainare bandiera, puntando sull'ultima *chance* della fusione con la «Citra», da cui sarebbe nata nel 1932 la «Tirrenia» trasferita nel portafoglio dell'Iri. L'agonia di Casa Florio, tuttavia, doveva passare per un ultimo inquietante capitolo.

7. Dalla Sofindit all'Iri.

Il 19 marzo 1928 si costituiva a Palermo la «Società Finanziaria I. e V. Florio» con un capitale di 5 milioni, sottoscritto dai fratelli Ignazio e Vincenzo per 2 milioni ciascuno rappresentati dai pochi immobili rimasti e da 6 000 azioni delle tonnare, e dall'ingegnere Carlo Linch per 1 milione in 2 000 azioni della Navigazione Florio. Lo scopo statutario era quello di assumere «qualsiasi operazione mobiliare o immobiliare e qualsiasi intrapresa industriale e commerciale in Italia e all'estero»¹, ma l'obiettivo concreto era di predisporre gli strumenti giuridici e fiscali per una definitiva sistemazione. Di fronte al prestigio sociale di Casa Florio e alle forti pressioni politiche del regime fascista, la Banca Commerciale Italiana decise di capitolare, assumendo i rischi di un «salvataggio» che, giungendo in porto con vent'anni di ritardo (rispetto al tentativo Stringher del 1909), non lasciava adito a nessuna rosea previsione. Del resto le avvisaglie internazionali della «grande crisi» non erano lontane, e l'istituto milanese di Piazza della Scala si sarebbe trovato di lì a poco incagliato negli immobilizzi del suo stracolmo portafoglio industriale. Come rifiutarsi alle premurose raccomandazioni dello stesso Duce? Ancora una volta toccò a Toeplitz convincere i consiglieri d'amministrazione a dare la loro unanime «benedizione» al suo piano di risanamento:

Su desiderio del nostro Governo abbiamo ritenuto di doverci occupare di una nuova riorganizzazione degli affari di Casa Florio. È un intervento questo che ci darà indubbiamente molto da fare, ma che [...] ci permetterà di uscire dalle immobilizzazioni senza dover registrare delle perdite. Com'è noto, esiste già una

¹⁵ ASBCI, Sofindit, cart. 164, fasc. 1, *Promemoria Aperlo 1929-32*. Rapporto del 7 gennaio 1929. Cfr. le valutazioni ufficiali descritte in Florio, Società Italiana di Navigazione, *Assemblea Generale ordinaria del 26 marzo 1927. Esercizio 1926*, Roma 1927, pp. 7-11. Cfr. pure la documentazione archivistica in ASBCI, Sofindit, cart. 165, fasc. 2, *Rapporti fondamentali 1927-29*.

¹ ASBCI, Sofindit, cart. 164, fasc. 3, sottofasc. dal titolo *Notizie sulla Finanziaria Florio*.

Società Finanziaria Florio portatrice di una parte dei titoli che costituiscono l'interessenza della Casa in varie aziende, quali: Navigazione, tonnare, Villa Igea e altre minori. Ora tale società rileverà la totalità di tali interessenze, in una parola tutte le attività della ditta e personali dei signori Florio, ed aumenterà all'uopo il suo capitale da 5 000 000 a 32 000 000 di lire mediante emissione di 22 000 azioni privilegiate e 32 000 ordinarie [...]. La nostra Banca ha assunto l'impegno di rilevare alla pari le 22 000 azioni [...] che saranno conferite in un sindacato di maggioranza al quale parteciperanno anche i signori Florio. Oltre l'importo che sarà ad incassare per l'aumento di capitale, la Società Finanziaria impiegherà per l'acquisto delle attività di cui sopra anche un credito di 30 000 000 che le viene messo a disposizione per 5 anni da un consorzio di istituti di credito, del quale la nostra Banca non fa parte. Essa curerà solo l'amministrazione delle varie aziende in vista di arrivare ad una realizzazione delle attività per pagare il suddetto finanziamento e ripartire l'eccedenza fra gli azionisti sottoscrittori del capitale sociale².

Le trattative, condotte presso il ministero del Tesoro dai direttori centrali della Comit, Dolcetta e Baracchi, si erano sbloccate con la stipula (22 novembre 1928) della speciale convenzione mediante la quale Banco di Sicilia (11 500 000), Banco di Roma (8 500 000), Banco di Napoli e Credito Italiano (3 000 000 ciascuno), Cassa «Vittorio Emanuele» (4 000 000) erogavano un'anticipazione di 30 milioni di lire per 5 anni, garantita da ipoteca sulle tonnare e da pegno sui pacchetti azionari della Navigazione Florio e di Villa Igea³. Considerata la svalutazione monetaria postbellica, il valore reale di questa cifra era equivalente o quasi alla somma di 5,5 milioni raccolta dalla Banca d'Italia nel 1909; rispetto ad allora, tuttavia, la principale differenza in peggio consisteva nell'avvenuta liquidazione del patrimonio immobiliare (miniere, 1 200 ettari di terre nelle province di Trapani e Palermo, il complesso dell'Olivuzza, ecc.) e nell'ulteriore indebitamento del gruppo. Negli allegati alla convenzione sono elencate le passività aggiornate della Casa: 33,5 milioni sotto la voce «creditori diversi» (di cui quasi 10 dovuti alla stessa Navigazione Florio, circa 8 ai Parodi per il mutuo del 1909 da restituire, e il resto a banche e privati); 14,8 milioni per «effetti a pagare» (qui spiccava il debito di 11 milioni verso il Banco di Roma); infine altri 11 milioni di «fat-ture varie» (tra le quali 3 milioni di perdite sulle tonnare delle isole Canarie e 6 per spese «personali» di Ignazio e Vincenzo⁴).

A fronte della massa debitoria complessivamente accertata in 59

² ASBCI, VCA, vol. 10, *Adunanza del 28 dicembre 1928*.

³ Copia della convenzione con le banche in ASBCI, Sofindit, cart. 303, fasc. 4, *Società Finanziaria I. e V. Florio 1929-34*, sottofasc. *Relazioni doppie*. Sulle convulse fasi preliminari cfr. la documentazione, ivi, Sofindit, cart. 163, fasc. 1, *Rappresentanza Roma e comm. Baracchi*.

⁴ Cfr. gli allegati 3, 4 e 5 alla convenzione 22 novembre 1928 in ASBCI, Sodinfidit, cart. 375, fasc. 5, sottofasc. 2, *Società Finanziaria Florio*.

milioni, le attività furono generosamente calcolate in 72 milioni, di cui solo 5 costituiti da immobili (le case di via Catania e via Materasai erano stimate rispettivamente 1 350 000 e 600 000 lire; lo stabilimento delle Canarie 1 milione) e ben 67 milioni di titoli azionari⁵:

Tonnare	azioni N.	20.000 a L.	1.500	valore L.	30.000.000	
Navigazione Florio	»	46.200	»	500	»	23.100.000
Società Villa Igea	»	12.662	»	800	»	10.129.600
Agenzia Florio	»	1.700	»	500	»	850.000
Società Ducrot	»	10.834	»	80	»	866.720
Navigazione Gen. Ital.	»	1.160	»	500	»	580.000
Sicula Immobiliare	»	5.000	»	100	»	500.000
Vinicola Savi	»	1.000	»	125	»	125.000
Rendita consolidata	»	—	»	—	»	97.000
Cantieri Navali Riuniti	»	834	»	75	»	62.550
Fondi Rustici	»	250	»	200	»	50.000
Soc. Ferro e Metallo	»	480	»	100	»	48.000
Partecipazioni varie	»	—	»	—	»	—

Totale L. 66.712.645

La differenza attiva presunta tra debiti e beni patrimoniali per 12,5 milioni di lire fu consegnata ai fratelli Florio in azioni ordinarie della «Società Finanziaria Florio», che ovviamente avrebbero avuto un valore reale solo nella circostanza (non verificatasi) in cui l'operazione di smobilizzo avesse lasciato un margine attivo. La piccola *holding* floriana fu inserita nella struttura organizzativa della Sofindit, dove erano state trasferite tutte le partecipazioni industriali della Banca Commerciale Italiana. Per pagare i debiti furono utilizzate innanzitutto le disponibilità derivanti dalla sottoscrizione del capitale di 23 milioni, di cui 9 milioni furono emessi contro versamento in contanti da parte della Comit, 10,5 contro conversione di crediti in capitale sociale e 12,5 in cambio di attività apportate dai Florio; in secondo luogo venne interamente impiegata la sovvenzione di 30 milioni erogata dal consorzio bancario, oltre al contributo di 2,5 milioni del Consorzio Sovvenzioni Valori Industriali. Nel complesso, furono liquidati rapidamente 52 milioni di debiti, mentre quelli con scadenza più lontana furono saldati più lentamente con fondi provvisti dalla Comit⁶. Le pratiche di smobilizzo non furono semplici sotto il profilo giuridico ed economico, né si poterono evitare i contrasti in seno alla Società Finanziaria tra i dirigenti Sofindit e gli stessi Florio. Ignazio, ad esempio, riuscì ad ottenere l'uso per abitazione della casa

⁵ Allegato n. 1, ivi.

⁶ Cfr. la documentazione ivi, fasc. 4-5.

dell'Arenella e la retrocessione della tonnara alle Canarie per esercitare in proprio l'industria della pesca⁷.

Nonostante le alienazioni compiute (cessione della Sicula Immobiliare alla Puricelli, incorporazione della Savi nella Cinzano, vendita della drogheria), la situazione patrimoniale della Finanziaria Florio andò peggiorando per lo squilibrio costante tra redditi d'esercizio e oneri passivi. Nei primi tre esercizi la perdita totale risultò di 11 milioni, cosicché l'assemblea generale straordinaria del 1° giugno 1932 deliberò la svalutazione del capitale sociale da 32 a 20 milioni: la decisione venne presa dopo uno scontro durissimo, poiché ad essere svalutate furono soltanto le azioni ordinarie in mano ai Florio, laddove rimase integro il pacchetto delle azioni privilegiate controllato dalla Sofindit⁸.

Dopo un drammatico braccio di ferro tra Florio e i vertici della Sofindit, l'assemblea della Finanziaria fu convocata per deliberare la messa in liquidazione della società. Si era ormai nell'estate del 1934, quando tutto il portafoglio industriale della Comit era passato sotto controllo dell'Istituto di Ricostruzione Industriale. Le azioni della Finanziaria vennero azzerate, e al consuntivo finale l'Iri — cioè lo Stato — si addossò una perdita secca di circa 40 milioni sulle somme man mano erogate per tamponare i debiti di Casa Florio⁹.

La situazione finanziaria degli imprenditori isolani era senza vie di uscita. Nel gennaio '34, Ignazio Florio, inseguito letteralmente dai creditori, riferiva alla moglie come tutti lo mettessero in croce perché volevano essere pagati. E nel maggio successivo, avvilito come mai in precedenza, non vedeva più speranza alcuna di salvezza:

Non vedo più come potermi salvare, non so cosa fare, mi sento come se avessi avuto una mazzata in testa. Il destino vuole ad ogni costo la mia rovina e sarà così; Dio sa quello che passo, le mortificazioni che debbo superare con santa rassegnazione, i rifiuti alle proposte che faccio, il dolore di constatare la poca fiducia al nome. Ed altro non voglio scrivere¹⁰.

Nella primavera del '35, a Roma venivano venduti all'asta per conto della Comit i famosi gioielli di donna Franca e a Palermo la casa di

⁷ Cfr. il verbale dell'assemblea straordinaria del 12 ottobre 1929 in ASBCI, Sofindit, cart. 164, fasc. 4.

⁸ Cfr. ASBCI, Sofindit, cart. 164, fasc. 5, *Corrispondenza con i direttori BCI di Palermo e diversi*, sottofasc. 2, *Corrispondenza di Aperlo con diversi*. Per le prime alienazioni cfr. pure *ivi*, fasc. 1, *Promemoria di Aperlo 1929-32*.

⁹ Per queste vicende, documentazione in ASBCI, Sofindit, cart. 164, fasc. 2, *Promemoria Aperlo 1933-34* e cart. 303.

¹⁰ A. Pomar, *Donna Franca Florio*, Firenze 1985, pp. 290-1. Cfr. le indicazioni di O. Cancila, *I Florio nelle vicende della navigazione nazionale*, in Aa.Vv., *L'economia dei Florio cit.*, pp. 131-64.

via Catania e i mobili di Vincenzo. Ancora nel 1937 Vincenzo avanzò una richiesta all'Iri per acquistare al prezzo di 8 milioni le «sue» tonnare di Favignana e Formica per conto di un gruppo di «imprenditori amici». Il direttore generale, Donato Menichella, fece sapere che il valore attuale degli stabilimenti era almeno di 15 milioni e che solo «per deferenza alla famiglia» avrebbe potuto cederli per 12-13 milioni: «l'Iri non può vendere oggi per 8 milioni — annotò — quello che a suo tempo la Banca Commerciale comperò dai Florio per 30 milioni e che comunque, pur nelle attuali condizioni, rende 2 milioni all'anno»¹¹. Secondo Menichella, Vincenzo si era reso promotore dell'iniziativa non già in proprio, «perché in proprio non possiede nulla ed è perseguitato dai creditori e dagli strozzini», ma solo per strappare «una qualche provvigione di 100-200 mila lire e forse un posto nel consiglio della società acquirente»; del resto, era noto che «Ignazio sopporta con una certa dignità le ristrettezze finanziarie, mentre Vincenzo ricorrerebbe anche ad espedienti»¹².

Menichella riteneva infondate le accuse mosse dai due fratelli alla Banca Commerciale, sostenendo che l'esame obiettivo condotto dagli ispettori dell'Iri aveva fatto maturare in lui la convinzione «che se anche taluna delle operazioni oggi incriminate non fosse stata compiuta, con ogni probabilità la Banca avrebbe perso un po' meno dei 40 milioni, ma il risultato finale non sarebbe stato migliore per i Florio». Non restava perciò che battere il tasto della generosità:

Di fronte al senso di pena che fa la condizione miseranda nella quale oggi si trovano i membri della famiglia Florio, l'Iri è disposta ad un atto di generosità.

Pur valendo zero le azioni Finanziaria Florio, l'Iri avrebbe trovato nel riscatto delle azioni stesse (riscatto che, fra l'altro, permetterebbe la rapida chiusura della liquidazione e quindi il risparmio delle spese relative) un motivo per corrispondere ai signori Florio qualche cosa in denaro. E considerando che qualunque somma si fosse data ai signori Ignazio e Vincenzo Florio sarebbe rapidamente sfumata nelle mani dei creditori o pseudo creditori, l'Iri ha pensato di alleviare almeno le sofferenze delle figliuole Florio, Donna Igea Salvati Florio e Signorina Giulia Florio. In questo senso il Governo aveva già dato qualche affidamento, che ora si deve tradurre in atto. L'Iri pensava di dare alle due Signore, per le azioni Finanziaria Florio da esse possedute e che nulla valgono, 4 o 500 mila lire in complesso. Se la benevolenza del Duce vuole estendere questo provvedimento anche ai signori Ignazio e Vincenzo Florio, si potrebbe riservatamente dare anche ad essi qualche centinaio di migliaia di lire, sempre in rapporto alle azioni Finanziaria Florio che posseggono. Forse sarebbero denari che, non essendo no-

¹¹ Promemoria di Menichella a Thaon de Revel del 1° maggio 1937, in Fondazione Einaudi di Torino, Carte Thaon de Revel, fasc. *Società Anonima Tonnare Florio*.

¹² Promemoria dell'8 febbraio 1937 sulle Tonnare Florio, ivi, pp. 4-5.

ti, finirebbero col rimanere effettivamente in favore dei signori Florio per aiutarli a fronteggiare in qualche modo le esigenze della loro vita¹³.

Era l'elemosina di Stato per quelli che erano stati i più grandi imprenditori della Sicilia.

¹³ Ivi, pp. 7-8.